

Fare e disfare la città. Saperi, materie e professioni urbane Riccardo Montanari, Giacomo Pozzi

Come si fa una città?¹

La storia degli studi urbani potrebbe essere ricostruita e ripercorsa seguendo i diversi tentativi introdotti per rispondere a questa domanda. La città, infatti, si fa – o è fatta – ma non è mai un dato compiuto. Il susseguirsi delle teorie dell'urbano è attraversato da una continua tensione, quasi un tic nervoso, un'ossessione: il ripetersi incessante di questa domanda – come si fa una città?

Secondo la tradizione marxista, la città si fa attraverso l'accumulazione di capitale e la riproduzione della forza lavoro (Marx, 2024). Lo spazio urbano è un prodotto sociale – come ci ha insegnato Lefebvre (1974) – e non uno sfondo neutro: è l'esito di rapporti sociali, conflitti e gerarchie (Brenner, Marcuse e Mayer, 2012; Harvey, 2012). La scuola di Chicago – in particolare Park (1915), Burgess (1925) e Wirth (1938) – ha reagito mobilitando una metafora biologica: la città si fa attraverso processi di competizione, successione e invasione tra gruppi sociali, finalizzati al controllo di un territorio. Naturalizzando dinamiche storiche e politiche, i primi (e anche i secondi) Chicagoans hanno rappresentato la città come ecologia e competizione. Alla stessa domanda, invece, la tradizione della pianificazione urbana ha risposto in maniera molto diversa: la città si fa attraverso piani, norme e decisioni razionali di attori istituzionali. Passando da Geddes (1915) a Le Corbusier (1925), fino a Forester (1999) e Healey (2010), questo approccio ha progressivamente problematizzato la propria fiducia nella tecnica e nella sua supposta razionalità, riconoscendo al contempo i ruoli del conflitto, del potere e della partecipazione nel farsi della città. La critica della ragion tecnica sta alla base della cosiddetta teoria dell'assemblaggio che, a partire dai lavori di Deleuze e Guattari (1972; 1980) e

¹ Sebbene il testo sia stato scritto congiuntamente, possiamo attribuire i paragrafi *La città come processo tra saperi tecnici e professioni urbane*, *Come è fatto questo volume?* e *Pluralità, parzialità e inquietudine* a Riccardo Montanari e *Come si fa una città?*, *Cecità analitica, interdisciplinarietà e quotidianità*, *Effetti di luogo e altre questioni ineluttabili* a Giacomo Pozzi.



proseguendo con quelli di DeLanda (2006), McFarlane (2011) e Latour (2022), ritiene che la città non sia un sistema coerente né l'esito dell'imposizione di una logica dominante, ma piuttosto un insieme instabile di elementi eterogenei – siano questi materiali, normativi, discorsivi, umani – in connessione temporanea e parziale. Più recentemente, si è affermato un approccio che individua nei sistemi infrastrutturali il principale motore della produzione urbana (Larkin, 2013; Anand, 2017). Reti idriche, stradali, elettriche e digitali strutturano silenziosamente e invisibilmente la vita urbana, diventando rumorosi e visibili solo quando si guastano. Questi sistemi non sono puramente tecnici né neutrali, ma incorporano scelte politiche e distribuiscono risorse in forma diseguale. Simone (2004a) ha sostenuto – portando all'estremo questo approccio – che le persone stesse siano infrastrutture: focalizzando la sua attenzione sulle città del Sud globale, lo studioso ha evidenziato come, in contesti in cui le infrastrutture fisiche sono spesso assenti o disfunzionali, siano le persone stesse a essere l'infrastruttura, agendo attraverso reti di individui che si coordinano, si scambiano risorse e si sostituiscono ai sistemi istituzionali. Questa visione riecheggia un altro importante filone che ha interpretato la città come pratica quotidiana. Questo risale alla proposta di De Certeau (1980) e alla sua formulazione dello spazio urbano come coesistenza tra città ufficiale, esito di mappe, piani, strategie, e città praticata, fatta di percorsi, usi imprevisti, tattiche. Infine, nella cornice degli studi urbani critici, all'intersezione tra antropologia, sociologia, geografia e studi postcoloniali, autori come Simone (2004b), Robinson (2006) e Roy (2009) hanno suggerito che la città si fa anche attraverso la produzione di soggetti e soggettività urbani. Insieme alla città vengono prodotte soggettività urbane possibili o impossibili, privilegiate o oppresse, centrali o marginalizzate, con diritti o senza.

E allora, come si fa una città?

La città come processo tra saperi tecnici e professioni urbane

In questo dossier non intendiamo formulare una risposta univoca, bensì sollecitare un'indagine sulle pratiche, i saperi, i poteri, i conflitti e le relazioni che concorrono alla produzione dello spazio urbano, dialogando – in forma più o meno evidente – con alcuni degli approcci rapidamente illustrati sopra. Questa

raccolta sostiene che solo attraverso un'osservazione ravvicinata della città e delle sue trasformazioni – materiali, relazionali, ideologiche, ecc. – è possibile comprendere che la città non è il risultato di una singola decisione o di un unico attore, ma piuttosto un processo - o forse una famiglia di processi - che prende forma nel tempo grazie ad una molteplicità di gesti, abilità, mediazioni, compromessi e conflitti. È un costante divenire che spesso si svolge lontano dai riflettori.

Questo numero di *Tracce Urbane* sposta lo sguardo proprio su queste dinamiche e su chi le mette in atto, privilegiando l'analisi delle pratiche, delle materie e delle professioni che plasmano materialmente lo spazio urbano. L'obiettivo è offrire una lente operativa sul *fare città*, mostrando *dove* si prendono le decisioni, *come* si traducono norme e progetti in opere e trasformazioni, e *quali* capacità tecniche, organizzative e relazionali rendono possibile (o ostacolano) la produzione urbana. La posta in gioco è duplice: da un lato, comprendere meglio l'urbano come un agire collettivo; dall'altro, rendere discutibili e visibili passaggi spesso opachi, responsabilità distribuite e costi sociali della realizzazione. In ultima analisi, il dossier si ricollega al dibattito presentato in precedenza e lo articola alla luce di due innovazioni. La prima consiste nell'adottare come punto di partenza non negoziabile lo spostamento da una rappresentazione della città come oggetto – un corpo, un edificio, un sistema – a una concezione come processo, fatto di frizioni, traduzioni, negoziazioni, aggiustamenti e conflitti tra attori, materiali e norme. La seconda riguarda l'estensione di questo sguardo processuale *dentro* le professioni e i saperi tecnici – spesso lasciati fuori dalla riflessione teorica o trattati come mera esecuzione – e, insieme, dentro (e oltre) le materie e le 'culture'.

L'idea di fondo è semplice, forse persino banale, ma per questo impegnativa: per capire davvero come si fa una città occorre seguire i processi mentre accadono (Ingold, 2019). Detto altrimenti, significa osservare come si lavora, come si prendono le decisioni, come circolano i materiali, come si applicano (o si interpretano) norme e bandi, come si incontrano competenze diverse. In ultima analisi, si tratta di riconoscere che alcuni artefatti – materiali o concettuali (pratiche, materie, professioni) – funzionano come *boundary objects*, per dirla con Star e

Gresemer [1989; Star, 2010], degli oggetti cioè che mediano senza tradurre, permettendo dunque la traduzione senza imporla realmente. Significa anche accettare che la città nasce spesso da esiti non lineari, con progetti che cambiano, scelte che si aggiustano strada facendo e soluzioni che emergono dall'esperienza più che dalla teoria.

Per esplicitare questo dialogo interdisciplinare, abbiamo ritenuto utile concentrarci su tre categorie operative. La prima, quella dei *saperi tecnici*, riguarda l'insieme di conoscenze formali e tacite che permettono di tradurre un'intenzione in azione, acquisite tanto nello studio quanto nel lavoro quotidiano. La seconda riguarda le *professioni urbane*, ovvero categorie ufficiali e ruoli ibridi, nonché figure riconosciute come informali e/o illegali (illegalizzati, dunque – cfr. Herzfeld, 2022), che esercitano una presa materiale e organizzativa sulla trasformazione dello spazio urbano. Infine, la terza privilegia la sensibilità per la *processualità*, rivolgendo l'attenzione a frizioni, norme, risorse, cantieri, usi e conflitti.

La produzione della città va intesa così come un dinamismo collettivo e distribuito, nel quale convergono attori eterogenei: pianificatori, architetti, ingegneri, imprese edili, operai, amministratori pubblici, associazioni civiche, professionisti, residenti, *city users*, ma anche soggetti non umani, che in questo dossier vengono messi in secondo piano pur ricoprendo un ruolo 'ecologico' e 'politico' centrale (Wolch e Emel, 1998). Ciascuno di questi soggetti apporta competenze specifiche che si intrecciano in operazioni quotidiane e negoziazioni, determinando gli esiti materiali e simbolici delle trasformazioni urbane. Osservare il lavoro sul campo significa documentare non soltanto le decisioni formali, ma anche le mediazioni pratiche che consentono la traduzione di un progetto in realtà costruita, spaziando dalle soluzioni adottate in cantiere alle interpretazioni amministrative delle norme. La sfera urbana, risultante da tali intrecci, è pertanto il prodotto di continui aggiustamenti e di risposte a vincoli materiali, economici, normativi e culturali. Studiare il farsi e il disfarsi della sfera urbana richiede dunque analisi capaci di cogliere la dinamicità e la temporalità dei processi, nonché la pluralità dei registri – materiali, burocratici, personali (Pozzi, 2020) – che li attraversano.

Cecità analitica, interdisciplinarità e quotidianità

In una fase di accelerazioni – tra programmi straordinari, nuove forme di finanziamento, transizioni tecnologiche, pressioni immobiliari e crisi abitativa – comprendere come si fa una città significa anche individuare dove si concentrano asimmetrie di potere, responsabilità e rischi, e come tali squilibri si traducano in esiti urbani diseguali. Questa complessità è al centro del presente volume, frutto di un dialogo protrattosi negli ultimi tre anni, che ha avuto un primo momento di dibattito con l'organizzazione dell'omonimo panel durante il *Convegno SIAA – Società Italiana di Antropologia Applicata* nel dicembre 2024. La domanda iniziale che ci siamo posti – *Come si fa una città?* – è stata poi ampliata con altri interrogativi: la città è un'espressione di cultura materiale? Se sì, quale ruolo giocano i materiali? Allo stesso tempo, chi lavora e trasforma questi materiali? Con quali tecniche? Aderendo a quale 'cultura'? Qual è il peso di immaginari e ideologie, periodi storici e contesti geografici diversi?

Inizialmente, sulla base dei nostri profili accademici, abbiamo seguito le tracce lasciate dall'antropologia urbana, in particolare italiana, dando continuità a un percorso intellettuale che si è articolato in accordo con le trasformazioni dei territori e delle città (D'Aloisio, 2011; Grassi, Pozzi e Rimoldi, 2024). Le analisi sul farsi e disfarsi della sfera urbana italiana hanno messo in luce la necessità di un approccio dinamico e processuale, capace di attraversare diversi poli tematici e di restituire le complesse trame interne a questo campo di ricerca. Gli argomenti trattati da questo filone spaziano dalla violenza strutturale delle politiche abitative (Tosi Cambini, 2019; 2024) alla smartizzazione (D'Orsi e Rimoldi, 2022), fino alla ricostruzione etnografica di città (Callari Galli, 2007; Capello e Semi, 2018) e di quartieri (Fava, 2008; Marasco, 2023; Scandurra, 2007; Scarpelli, 2009; Tentori e Guidicini, 1972).

Allo stesso tempo, consapevoli della cecità analitica, metodologica e teorica derivante dal parrochialismo scientifico, abbiamo oltrepassato i confini disciplinari, estendendo l'analisi a voci provenienti da prospettive e campi differenti. Non si tratta di un semplice posizionamento interdisciplinare di facciata (Ingold, 2021), bensì di una pratica analitica volta a riassemblare il sociale (Latour, 2022) e a cogliere i diversi livelli che caratterizzano le città (Soja, 1996; Massey, 2005; Grassi, Pozzi e Verdolini, 2025)

come *fatto sociale totale* (Signorelli, 1996). Per queste ragioni, il volume raccoglie contributi metodologicamente, teoricamente e stilisticamente variegati – etnografie, proposte teoriche e pratiche, analisi di norme e aspirazioni, letture storiche – che si concentrano sul rapporto tra saperi tecnici, culture, materialità e professioni all'interno della produzione della sfera urbana. In particolar modo, l'attenzione è riservata alla dimensione quotidiana, negoziata ed esperienziale delle professioni urbane, così come al coacervo di economie morali, immaginari e prassi che restituiscono un mosaico, seppur circoscritto, di come vengono fatte le città.

Questo inquadramento nasce dalla necessità di investigare la matassa fatta da ritmi e registri materiali, burocratici e personali, unendosi all'ascolto dello spazio costruito (Carsten, 2018). L'attenzione è stata dunque calibrata su quegli aspetti e attori che, con il loro agire quotidiano, sono al centro della costruzione urbana. Per questo motivo abbiamo riflettuto, in questo volume, su alcuni di quei saperi che si configurano – in via sia formale che informale – come conoscenze organizzate coerentemente e riconosciute socialmente come specifiche della dimensione urbana. Questi saperi si articolano in cognizioni acquisite tramite lo studio o l'apprendimento quotidiano, ma anche in informazioni, nozioni e categorie che plasmano un certo sguardo sulla città. Di conseguenza, le molteplici professioni qui raccolte si collocano nello spettro dei contributi positivi e talvolta negativi nel (dis) farsi delle città, includendo anche figure spesso marginalizzate o poco visibili. A sua volta, l'eterogeneità dei contesti geografici – e anche temporali – dialoga per restituire l'indissolubile intreccio tra culture e materiali.

Effetti di luogo e altre questioni ineluttabili

Riprendendo un denso testo teorico di Bourdieu (1993), si potrebbe sostenere che le professioni, i saperi, le materie e le culture analizzate nel dossier siano 'effetti di luoghi', se per luoghi intendiamo le diverse declinazioni territorializzate dell'urbano. Per Bourdieu, la posizione occupata nello spazio fisico corrisponde – e al tempo stesso riproduce – la posizione nello spazio sociale: lo spazio fisico non è una semplice correlazione, ma una forma oggettivata dello spazio sociale, dove le gerarchie sociali si inscrivono materialmente nella distribuzione di soggetti

e gruppi nel territorio. Di conseguenza, chi detiene più capitale – economico, culturale, simbolico – possiede anche maggiori capacità di ‘tenere a distanza’ persone e cose indesiderate, e di avvicinare quelle desiderabili. Da qui deriva il concetto di ‘effetto di luogo’: trovarsi in un certo spazio urbano produce effetti reali sugli abitanti, indipendentemente dalle loro caratteristiche individuali. Il luogo non è neutro: agisce, plasma opportunità, relazioni e disuguaglianze.

In merito al dossier, questo ragionamento è importante per due motivi. Il primo riguarda i saperi tecnici come forme di capitale. Seguendo Bourdieu, possiamo leggere tali saperi non solo come competenze funzionali, ma come risorse simboliche che conferiscono autorità e legittimità a chi le possiede. Il pianificatore, l’ingegnere, l’architetto non hanno soltanto competenze, ma detengono un capitale tecnico che li posiziona in modo specifico nel campo della produzione urbana, definendo chi ha il diritto di parlare della città e in quali termini. Le professioni urbane sono posizionamenti sociali. Il secondo motivo riguarda gli esiti diseguali della trasformazione urbana. L’effetto di luogo spiega perché interventi apparentemente tecnici e neutrali – una riqualificazione, un piano, un cantiere – producano effetti sociali profondi e spesso ineguali: chi già possiede capitale trae vantaggio dalla trasformazione; chi ne è privo rischia di essere ulteriormente marginalizzato.

Chiedersi oggi come è fatta una città, a partire dalla prospettiva che proponiamo, implica tenere conto di diversi elementi che certamente segnano uno scarto rispetto al passato – e che nel presente volume attraversano in forma più o meno esplicita (e non sempre) le diverse proposte di riflessione. In primo luogo, è necessario valorizzare la dimensione ambientale e climatica. Quando si parla di riqualificazione, gestione dei materiali, rischi ambientali, si fa riferimento inevitabilmente alla crisi climatica, intesa come forza strutturante della produzione urbana contemporanea (Swyngedouw 2004; Swyngedouw e Heynen, 2003). In secondo luogo, bisogna sempre tenere presente il ruolo della sfera digitale. Piattaforme digitali, dati e algoritmi stanno oggi ridefinendo tanto le professioni urbane quanto i meccanismi di governo della città. In terzo luogo, va adottata una postura comparativa critica e decoloniale, evitando di riprodurre quadri teorici prevalentemente eurocentrici. Qualsiasi analisi

dell'urbano deve essere considerata una riflessione esplicita sulla circolazione asimmetrica dei saperi urbani, che si interroga, tra le altre questioni, anche su chi esporta modelli, chi li riceve, in quali condizioni. In quarto luogo, l'impianto analitico dovrebbe articolarsi su più livelli, partendo dalla dimensione corporea e ampliandosi fino ai flussi globali. Infine, non basta considerare la molteplicità degli spazi, ma anche quella dei tempi e delle diverse temporalità che attraversano e costituiscono l'urbano. Qual è il rapporto tra i tempi amministrativi, quelli dei cantieri, quelli degli abitanti e quelli del mercato immobiliare? Come si relazionano questi tempi con i tempi della scrittura e con le temporalità entro cui schiacciamo le persone che incontriamo e i processi che analizziamo?

Come è fatto questo volume?

Un primo insieme di contributi contenuti in questo volume mostra come il *fare città* debba essere inteso come un processo di apprendimento collettivo e situato. Le competenze più rilevanti non emergono sempre dai centri istituzionali, ma spesso si formano e si consolidano in contesti periferici, marginali o caratterizzati da condizioni di vulnerabilità. Quanto offerto da Emanuela Di Felice, Valentina Monsalve e Vicente Fernández a Reñaca Alto, nella città cilena di Viña del Mar, illustra come l'esperienza didattica possa trasformarsi in un dispositivo di ricerca-azione capace di porre in dialogo saperi differenti. In un contesto segnato da precarietà abitativa, esclusione socio-spaziale e rischi ambientali, l'insegnamento dell'architettura diventa un momento di confronto: gli studenti apportano strumenti di rappresentazione e pianificazione, mentre gli abitanti contribuiscono con le loro conoscenze pratiche sull'autocostruzione, sui materiali locali, sull'organizzazione comunitaria e sulla gestione di risorse scarse come l'acqua. Da questa sinergia nasce un *masterplan* collettivo che propone, tra le altre cose, la riqualificazione delle aree verdi come parchi inter-quartiere capaci di integrare infrastrutture comunitarie e corridoi di protezione contro gli incendi. In questo senso, il mestiere urbano non si limita alla produzione di oggetti e forme, ma diventa un esercizio di ascolto e di progettazione *con* le persone, intrecciando legami, immaginari e agire condiviso. In modo complementare, il caso presentato da Beatrice Tabacco

sulle Cooperative di Vivienda por Ayuda Mutua in Uruguay mostra come l'abitare possa costituire un laboratorio politico e tecnico in cui la circolazione dei saperi viene istituzionalizzata collettivamente e le gerarchie tra esperti e non-esperti vengono continuamente rinegoziate. Anche l'esperienza di OsservaBo propone la produzione di saperi urbani come pratica collettiva, mobilitata e radicata in luoghi e memorie, e sostenuta da un lavoro critico e civico volto a rendere visibili trasformazioni, conflitti e possibilità.

Un secondo asse mette a fuoco la città che si fa nei dispositivi di governo: norme, uffici, *iter* procedurali, capacità istituzionali e traduzioni tra linguaggi diversi. La *buona pratica* di copianificazione a Marigliano (Campania), documentata da Anna Terracciano e Giovanna Ferramosca, mostra come un 'piano' non sia soltanto un documento, ma un'operazione di coordinamento multiscalare che intreccia amministrazione, università, partecipazione e risorse (come il PNRR), fino a incidere su progetti concreti, come il recupero di Palazzo Verna e la definizione condivisa dei suoi usi futuri. Sul versante dell'accessibilità pedonale a Lisbona, Fabio Bertoni ricostruisce il lavoro dei tecnici evidenziando, invece, la fatica del *calare nel pratico* principi universalistici dentro vincoli organizzativi e complessità urbane specifiche: topografia e stratificazioni storiche, pressioni della turistificazione, crisi abitativa, depoliticizzazioni istituzionali. In entrambi i casi, Lisbona e Marigliano offrono uno sguardo sulle frizioni e sulla posta in gioco di un lavoro spesso invisibile di traduzione e manutenzione istituzionale, volto a tenere insieme tempi amministrativi e urgenze sociali, vincoli e possibilità, intenzioni e attuazioni.

Nel cuore materiale del fare città, la trasformazione urbana si manifesta attraverso demolizioni, circolazione e destini dei materiali. A partire dal contesto dell'Africa occidentale, Armelle Choplin e Giacomo Pozzi dialogano sul ruolo dei materiali da costruzione – in particolare il cemento – come incarnazione di flussi di capitale, eredità coloniali, aspirazioni di classe e dinamiche di genere. Choplin individua tre tipologie urbane – 'città di lusso', 'città accessibile' e 'città a basso costo' – plasmate dall'azione quotidiana di costruttori locali, migranti transnazionali e professionisti. Con le sue immagini estratte dal progetto a lungo termine, *Calcestruzzo*, Nicola Di Giorgio indaga

la trasformazione del paesaggio italiano attraverso un approccio archivistico e tassonomico. Il calcestruzzo diventa un elemento chiave per leggere le dinamiche della cementificazione e del consumo di suolo, mettendo in relazione il cosiddetto 'boom edilizio' del secondo dopoguerra con le criticità ambientali contemporanee. Sempre nella sezione *Portfolio*, Michael Mossman e Francesco Berni, riflettendo attraverso parole e immagini sulla realizzazione di un workshop tenutosi presso il Padiglione Australia nella cornice della Biennale di Architettura di Venezia 2025, suggeriscono di integrare epistemologie decoloniali e relazionali per posizionare lo spazio urbano come assemblaggio socio-culturale dinamico e in evoluzione piuttosto che artefatto tecnico neutrale. Elena Sischarenko, invece, insiste sulla non-linearità delle trasformazioni: i progetti raramente procedono come previsto e la città emerge da continui aggiustamenti, decisioni sotto pressione e saperi incorporati che si apprendono nella relazione con materiali, strumenti e persone. Anche Vincenzo Luca Lo Re affianca a questa dimensione operativa un'attenzione alle frizioni e alle narrazioni. Guardando alla Città Vecchia di Taranto, i cantieri non producono solo spazio, ma anche racconto pubblico del cambiamento, definendo significati, responsabilità, beneficiari e conflitti. Qui, la materialità del lavoro e la costruzione simbolica dell'intervento si rivelano inseparabili, mostrando come la trasformazione urbana accade simultaneamente nei muri e nelle parole. Da parte sua, Riccardo Montanari propone una riflessione teorica basata sulla categoria di oggetto tecnico proposta dal filosofo Gilbert Simondon, integrata con la diade rito/strumento di Charles Le Cœur. A partire da una densa ricerca di campo svolta nei cantieri edilizi dell'Italia centrale, l'antropologo propone un superamento dell'idea di struttura definitiva, concentra l'attenzione sulle dinamiche della produzione e sui criteri sociali che legittimano le mutazioni materiali, definendo così quanto e in che modo un ambiente può trasformarsi ed essere trasformato.

Le parole – discorsi, immaginari e aspirazioni – occupano una posizione centrale nella produzione dello spazio urbano. Caterina Di Lucchio, nella sua analisi critica dei discorsi del PNRR, propone di trattare linee guida, decreti e bandi come parte integrante del fare città, illustrando come questi non siano semplici cornici, ma dispositivi che definiscono quali problemi urbani contano

e quali soluzioni diventano praticabili, oscillando tra registri patologizzanti (degrado/risanamento) e retoriche della cura (resilienza/prossimità). Le parole sono centrali anche nella lettura di Adriano Cancellieri e Marika Moscatelli delle lettere di motivazione presentate dai candidati per l'accesso al Master in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dell'Università IUAV di Venezia. Le aspirazioni si rivelano come forze produttive: desideri e immaginari prefigurano futuri professionali, orientano l'impegno civico e manifestano una tensione verso città più giuste e inclusive. In questo senso, le aspirazioni non sono un elemento latente, ma un laboratorio discorsivo che orienta l'*ethos* professionale e, indirettamente, i modi in cui la città verrà immaginata, progettata, governata.

In questo senso, le infrastrutture morali e relazionali della sfera urbana non si limitano a professionisti, ma anche a quelle figure ibride che mediano tra norme e vita quotidiana. Nel caso del Borgo Intergenerazionale Greco di Milano, Giuseppe Servino descrive come il lavoro quotidiano di mediazione professionale nell'housing sociale sia caratterizzato da un setaccio etico e discrezionale: un modello di cittadinanza moraleevolumentepoco definito che guida valutazioni e interventi. L'assenza di contratti non rinnovati per inadempienza è il sintomo di una regolazione fondata sulla minaccia implicita di esclusione, sostenuta da un incessante lavoro di riparazione. Coerentemente, la riflessione di Luca Tarantini sulle professioni relazionali e sulle pratiche di prossimità individua competenze urbane emergenti – ascolto, cura, coordinamento, manutenzione delle reti di fiducia – segnate però da precarietà, scarsa istituzionalizzazione e tensioni tra autonomia e cooptazione. In questi casi, il *sapere tecnico* non si esaurisce in calcoli o disegni, ma include capacità affettive e organizzative senza le quali molte politiche resterebbero lettera morta.

Alberto Bortolotti, invece, mette in luce l'altra faccia della medaglia delle professioni urbane prendendo come caso studio la figura del *developer* urbano, la quale trasforma la città contemporanea attraverso sofisticate abilità economico-finanziarie. È qui che gli sviluppatori urbani agiscono spesso da registi e mediatori di grandi operazioni, connettendo capitali e mercati su scala transnazionale. Mentre, in chiave storica, Francesco Oliva ci avverte di come le risorse professionali e gli

strumenti amministrativi possano diventare forme di autorità capaci di trasformare la città. La figura di Duarte Pacheco, contestualizzata nella Lisbona dell'*Estado Novo* (1936-1943), è l'indice di come il governo tecnico della città sia un modello basato sulla verticalizzazione delle decisioni, sull'autorità di ingegneri e pianificatori e sull'uso strategico di strumenti governativi, come l'esproprio, e i tentativi di controllo della rendita urbana. È in questo senso che la figura del tecnico diventa un attore capace di imporre una visione tecnocratica della città con effetti materiali e sociali. A questo proposito, la *Piazza di domani* di Hurricane illustra come i saperi urbani non sono neutrali, ma incorporano immaginari, ideologie e orientamenti normativi che influenzano le scelte progettuali e le priorità politiche.

Pluralità, parzialità e inquietudine

Mettendo insieme questi sguardi, il volume restituisce un'immagine della città come realtà in continuo divenire, che non può essere compresa separando rigidamente progetto e cantiere, cultura e materia, regola e pratica. La città emerge tanto nei luoghi evidenti – piani, opere pubbliche, costruzioni – quanto in quelli meno visibili: nelle routine del lavoro, nelle interpretazioni quotidiane delle regole, nei saperi taciti, nei discorsi che definiscono priorità, nelle mediazioni relazionali, nelle aspirazioni di chi si prepara a operare nell'urbano. Tornare alla domanda *come si fa una città?* significa allora accettare risposte plurali, parziali e inquiete. La città si fa quando studenti e abitanti co-progettano un quartiere, quando una cooperativa trasforma l'autocostruzione in cittadinanza, quando un tecnico prova a rendere accessibile una strada storica, quando un'amministrazione e un'università costruiscono un piano in un contesto normativo difficile, quando un cantiere decide, aggiusta, improvvisa, quando un dispositivo abitativo mescola casa e dovere morale, quando un bando e un linguaggio istituzionale stabiliscono che cosa vale come rigenerazione. In fondo, questo numero propone una prospettiva molto concreta: la città è un'opera collettiva, fatta da molte mani e da molti saperi. E se vogliamo immaginare trasformazioni urbane più giuste, sostenibili e inclusive, dobbiamo prima di tutto riconoscere chi la città la fa davvero, come la fa, con quali strumenti, e con quali costi e possibilità.

In conclusione, il lavoro qui presentato non pretende di

esaurire il tema, ma di offrire strumenti concettuali, prospettive metodologiche e materiali empirici per proseguire la riflessione. Comprendere come si fa una città richiede un'osservazione prolungata, la valorizzazione della pluralità dei saperi e il riconoscimento del ruolo di chi, quotidianamente, contribuisce a costruire lo spazio urbano. Auspichiamo che questo volume stimoli ulteriori ricerche, pratiche di dialogo interdisciplinare e politiche urbane più consapevoli delle molteplici dimensioni che compongono la città, con l'obiettivo di trovare risposte parziali che continuino ad alimentare la stessa domanda: come si fa una città?

Bibliografia

Anand N. (2017). *Hydraulic City: Water and the Infrastructures of Citizenship in Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Bourdieu P. (1993). «Effets de lieux». In: Bourdieu P., a cura di, *La Misère du monde*. Paris: Seuil.

Brenner N., Marcuse P., Mayer M., a cura di, (2012). *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*. New York: Routledge.

Burgess E.W. (1925). «The Growth of the City: An Introduction to a Research Project». In: Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., a cura di, *The City*. Chicago: University of Chicago Press.

Callari Galli M., a cura di, (2007). *Mappe urbane. Per un'antropologia della città*. Rimini: Guaraldi.

Capello C., Semi G., a cura di, (2018). *Torino. Un profilo etnografico*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

Carsten J. (2018). «House-lives as ethnography/biography». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 26(1): 103-116. DOI: 10.1111/1469-8676.12485.

D'Aloisio F. (2011). «L'antropologia urbana». In: Signorelli A., a cura di, *Antropologia Culturale*, Milano: McGraw-Hill.

D'Orsi L., Rimoldi L., a cura di, (2022). *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*. Milano: Ledizioni.

De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. Vol. 1: Arts de faire*. Paris: Union Générale d'Éditions.

DeLanda M. (2006). *A New Philosophy of Society: Assemblage Theory and Social Complexity*. London: Continuum.

Deleuze G., Guattari F. (1972). *L'Anti-Œdipe. Capitalisme et schizophrénie I*. Paris: Éditions de Minuit.

Deleuze G., Guattari F. (1980). *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie II*. Paris: Éditions de Minuit.

Fava F. (2008). *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano: Franco Angeli.

Forester J. (1999). *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*. Cambridge: MIT Press.

Geddes P. (1915). *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*. London: Williams & Norgate.

Grassi P., Pozzi G. (2021). «The Anatomy of Houses. Materialities of Being at Home». *ANUAC Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 10 (2): 111-128. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3869.

Grassi P., Pozzi G., Rimoldi L. (2024). «L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico». *Palaver*, 13(2): 15-46. DOI: 10.1285/i22804250v13i2p15.

Grassi P., Pozzi G., Verdolini V. (2025). *Milano fantasma. Etnografie di una città e delle sue infestazioni*. Bologna: Ombrecorte.

Harvey D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.

Healey P. (2010). *Making Better Places: The Planning Project in the Twenty-First Century*. London: Palgrave Macmillan.

Herzfeld M. (2022). «Legalismo metodologico». In: Malighetti R., Pozzi G., a cura di, *Antropologie giuridiche. Sguardi trasversali sulla contemporaneità*. Brescia: Morcelliana, Scholé.

Ingold T. (2019). *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Ingold T. (2021). «Foreword». In: Stender M., Bech-Danielsen C., Landsverk Hagen A., a cura di, *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*. London: Routledge.

Larkin B. (2013). «The Politics and Poetics of Infrastructure». *Annual Review of Anthropology*, 42: 327-343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

Le Corbusier (1925). *Urbanisme*. Paris: Éditions Crès.

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.

Marasco M. (2023). «Bastogi in loop. Lo spazio della permanente temporaneità». *Tracce Urbane*, 10(14): 324-345. DOI: 10.13133/2532-6562/18496.

Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.

Mark K. (2024) *Il capitale. Libro I*. Torino: Einaudi.

McFarlane C. (2011). «Assemblage and Critical Urbanism». *City*, 15(2): 204-224. DOI: 10.1080/13604813.2011.568715.

Park R.E. (1915). «The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment». *American Journal of Sociology*, 20(5): 577-612.

Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925). *The City*. Chicago: University of Chicago Press.

Scandurra G. (2007). *Il pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*. Padova: CLEUP.

Scarpelli F., a cura di, (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: CISU.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini.

Swyngedouw E. (2004). *Social Power and the Urbanization of Water: Flows of Power*. Oxford: Oxford University Press.

Swyngedouw E., Heynen N.C. (2003). «Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale». *Antipode*, 35(5): 898-918. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2003.00364.x

Robinson J. (2006). *Ordinary Cities: Between Modernity and Development*. London: Routledge.

Roy A. (2009). «The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory». *Regional Studies*, 43(6): 819-830. DOI: 10.1080/00343400701809665.

Simone A.M. (2004a). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture*, 16(3): 407-419. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407.

Simone A.M. (2004b). *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*. Durham: Duke University Press.

Soja E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.

Star S.L. (2010). «This is Not a Boundary Object: Reflections on the Origin of a Concept». *Science, Technology, & Human Values*, 35(5): 601-617. DOI: 10.1177/0162243910377624.

Star S.L., Griesemer J.R. (1989). «Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects». *Social Studies of Science*, 19(3): 387-420.

Tentori T., Guidicini P. (1972). *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Tosi Cambini S. (2019). «Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili». In: Severi I., Tarabusi F., a cura di, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro, Licosia*. Cilento: Ogliastro.

Tosi Cambini S. (2024). «L'anti-politica delle policies abitative in Italia: uno sguardo di medio/lungo periodo». *Antropologia*, 11(1): 177-201. DOI: 10.14672/ada20241pp177-201.

Wirth L. (1938). «Urbanism as a Way of Life». *American Journal of Sociology*, 44(1): 1-24.

Wolch J.R., Emel J., a cura di, (1998). *Animal Geographies: Place, Politics and Identity in the Nature-Culture Borderlands*. London: Verso.

Riccardo Montanari, dottore di ricerca in Antropologia culturale e sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha ricevuto una borsa di studio finanziata dal PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, risorse REACT-EU, Azione IV.5 "Dottorati su tematiche Green". Si occupa dello studio interdisciplinare dei modi di esistenza degli edifici e dello spazio costruito, ricorrendo alla categoria di oggetti tecnici. Ha condotto ricerche etnografiche e autoetnografiche sul lavoro di cantiere, sul settore edile e sulle abitazioni in Piemonte e nel contesto post-sisma della provincia di Macerata nelle Marche. I suoi interessi di ricerca riguardano il rapporto tra architettura e cultura, le tecniche costruttive e le sfide della sostenibilità in edilizia.
r.montanari2@campus.unimib.it

Giacomo Pozzi, Ph.D. in Antropologia culturale e sociale (Università di Milano-Bicocca) e in Studi urbani (ISCTE-IUL/FCSH-UNL), è antropologo urbano. Attualmente è ricercatore in tenure track in antropologia culturale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università IULM di Milano. La sua ricerca verte sulle disuguaglianze, sulle politiche abitative e sulle forme di impoverimento e marginalizzazione nell'Europa meridionale (Italia e Portogallo) e nelle città africane (in particolare a Capo Verde). Il suo lavoro più recente analizza dal punto di vista etnografico il processo di riproduzione dei privilegi e della ricchezza urbani, concentrandosi sulle loro dimensioni relazionali, materiali e simboliche. giacomo.pozzi@iulm.it